il manifesto

Data 06-03-2011
Pagina 10
Foglio 1

SCUOLA

DAVVERO È TUTTA COLPA DI RODARI E DON MILANI?

Giorgio Pecorini

«Don Milani, che mascalzone!» proclamava su *Repubblica* del 30 giugno 1992 Sebastiano Vassalli. L'ottimo scrittore (51 anni allora) ricordava d'esser stato insegnante da giovane ma soprattutto fondava la propria sentenza sul giudizio che un professore e preside e ispettore ministeriale in pensione, Roberto Berardi, aveva espresso nel libriccino «Lettera a una professoressa: un mito degli anni Sessanta», edito da Shakespeare and Company. Mascalzone il Milani, spiegava Vassalli, perché «maestro improvvisato e sbagliato [...]manesco e autoritario». E autore con quella "Lettera" di «un libro bandiera più adatto a essere impugnato e mostrato nei cortei che a essere letto e meditato [...]un atto di calcolata falsificazione della realtà e di violenta demagogia». Un libro, gli garantiva Berardi, inteso «con altre forze disgregatrici ad abbassare il livello della scuola dell'obbligo a danno dei ceti più indifesi, e a creare disordine anche nelle scuole superiori» mirando a obiettivi «ben più ideologici (in senso contestativo) che scolastici».

Passano 19 anni ed ecco Cesare Segre proclamare il 24 febbraio sul *Corriere della Sera* che lo sfascio della cultura e della scuola italiane «è conseguenza anche della pedagogia di don Milani e Gianni Rodari», responsabile di una «didattica facile che ha cancellato la capacità di studiare». L'illustre accademico fonda la propria sentenza nell'ultimo libro di Paola Mastrocola, appena pubblicato da Guanda: «Saggio sulla libertà di non studiare». E tanto gli piace che recensendolo vi si identifica fino a condividerne, addirittura radicalizzandola, la diagnosi sul come e perché in Italia lo studio sia «compromesso e svuotato»: «Il suo bersaglio polemico è la didattica di don Milani e di Rodari, che comunque diedero un appoggio, autorevolissimo, a tendenze già in atto. Don Milani predicò contro il babau del nozionismo svalutando il concetto di nozione come conoscenza» sino a frenare l'aspirazione dei propri allievi alla liberazione dai «lavori contadini» per tenerli vincolati al territorio e bloccare in loro «qualunque aspirazione al miglioramento mentale ma anche economico».

Quanto a Gianni Rodari, Mastrocola scopre e Segre conferma, «promuoveva la trasformazione dell'insegnamento in gioco, la vittoria della fiaba sulla razionalità e sulla storia. L'aula scolastica si trasformava in palcoscenico o in laboratorio, e gli scolari, distolti dallo studio, mettevano allegramente in gara la loro pretesa inventività». È così che entrambi spingono i nostri poveri ragazzi «ad aderire all'internazionale dell'ignoranza». E qui chi abbia anche soltanto un minimo di conoscenza diretta e onesta di quel che Milani e Rodari hanno fatto detto e scritto nelle loro vite non sa se più indignarsi o dolersi. Ma è davvero possibile che persone acculturate, investite di così alta responsabilità sociale quale l'insegnamento, non possano leggere senza pregiudizi e paraocchi? Non riescano a vedere le diverse, anche contradditorie realtà dell'esistenza fuori dall'aula in cui lavorano? Verrebbe voglia di domandare che cosa sanno davvero e che cosa pensano delle ricerche e delle sperimentazioni del Movimento di cooperazione educativa e del lavoro di insegnanti tipo Mario Lodi, Bruno Ciari, Margherita Zoebeli in cui s'incarnano quelle «tendenze già in atto» che Segre denuncia oggi come rovina del nostro sistema educativo e che nel '92 Berardi chiamava «forze disgregatrici».

Mi contento di trascrivere, a nostro personale conforto, due frasi brevi: «La scuola – spiega Milani nella "Lettera ai giudici" – siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare il loro senso della legalità, dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il loro senso politico». E Rodari, recensendo "Lettera a una professoressa" quasi con le stesse parole di Pasolini in una famosa intervista: «Un libro urtante, senza peli sulla lingua, spara a zero in tutte le direzioni, non risparmia nessuno. [...]Di una sincerità a volte brutale, di una ingenerosità scostante. Con tutto ciò il più bel libro che sia mai stato scritto sulla scuola italiana. [...]Da quel libro abbiamo tutti da imparare: maestri, genitori, professori, giornalisti, uomini politici». Mi torna alla mente, a questo punto, l'immagine suggeritami 19 anni fa dell'accoppiata Berardi-Vassallo: quella dei ciechi del famoso quadro di Bruegel che tenendosi per mano finiscono insieme nel precipizio. A loro si attaccano ora Mastrocola e Segre: il trenino s'allunga in un bunga-bunga pedagogico!

Proclamo a essere comunista!

I cattolici tedeschi chiedono la riforma della Chiesa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.